

PAOLA ZANARDI

LIBERI PENSATORI E INGANNI POLITICI: DA LA BOÉTIE A TOLAND

I. *La Boétie*, Discorso sulla servitù volontaria.

Circola in Francia, nella seconda metà del Cinquecento, un testo – recentemente riedito dalla casa editrice Chiarelettere – che stupisce per la sua attualità e radicalità sul tema del potere e delle forme della soggezione¹. È il piccolo saggio di La Boétie (1530-63), *Discorso sulla servitù volontaria*, fatto circolare in forma parziale e anonimo, nel 1574, all'interno di un pamphlet intitolato *Le Réveille-Matin des François et des leurs voisins*; due anni più tardi il testo integrale veniva pubblicato in *Memoires de l'estat de la France sous Charles le Neuviesme* (Genève 1576), con il titolo *Contr'un*, all'interno di una raccolta di vari scritti anti-monarchici, a cura del calvinista ginevrino Simon Goulart (1543-1628). Da ultimo l'opera fu bruciata, come altri libri sovversivi, nel 1579. È noto che Montaigne (1533-92), il grande amico di La Boétie, cui dedica uno dei suoi saggi più intensi – quello sull'amicizia – non ebbe “il coraggio”, forse per prudenza o forse perché “anticipato” da altri nell'operazione editoriale, pur condividendone appieno il contenuto, di far circolare il testo, all'interno dei suoi *Saggi*, a nome proprio. Fu invece lasciato ad altri

¹ E. DE LA BOÉTIE, *Discorso sulla servitù volontaria*, Milano, Chiarelettere ed., 2011 (d'ora in poi SV). Sul significato ambiguo del concetto di servitù volontaria cfr. G. PAOLETTI, *Servi volontari o schiavi contenti? Il problema della servitù volontaria da la Boétie a Berlin*, «Ragion Pratica», 35, 2010, pp. 393-408.

teorici militanti, di matrice protestante, il compito della sua diffusione: gli ugonotti-calvinisti che, in quegli anni così travagliati dalle guerre di religione, combattevano anche attraverso libri e manoscritti per difendere la propria libertà di coscienza contro il terrore delle armi monarchiche e le persecuzioni della Chiesa cattolica. Il testo, in realtà, ben figura all'interno di una letteratura militante che caratterizza la resistenza protestante, quella dei cosiddetti "monarcomachi": tra questi, F. Hotman, *Franco-Gallia* (1573); Teodoro di Beza, *Du Droit des Magistrats sur leurs Sujets* (1574); Junius Brutus, *Vindiciae contra Tyrannos* (1579)². Il tema principale del *Discorso* è la reciprocità di obblighi correnti tra sudditi e sovrano, legati fra loro dal vincolo contrattuale, che degenera in tirannia per esplicita colpa dei popoli proni alla soggezione. Ma al di là della perorazione appassionata del modello classico a favore della libertà contro il potere di una sola persona, vi è un'analisi attenta della cecità della condizione umana che sceglie, contro la propria natura, di assoggettarsi al potere, sia esso di uno, di pochi, o di molti, in cambio di nulla – un terribile inganno della mente, dell'immaginazione, dei sensi, che proiettano nella figura dell'uno una sorta di amore per il potere, in forma rovesciata. Ma come spiegarsi questa sorta di auto-inganno rispetto alla natura che ci ha fatto tutti uguali? La Boétie risponde a tale degenerazione umana non con l'arma della sovversione ma con la ribellione alla trasmutazione del potere, che vuole non l'obbedienza ma la sottomissione, la servitù/schiavitù e la conseguente rapina dei beni, delle persone e delle loro intelligenze. Scrive il giovane filosofo di Sarlat:

Colui che vi domina così tanto ha solo due occhi, due mani, un corpo; non ha niente di diverso da quanto ha il più piccolo uomo del grande e infinito numero delle vostre città, eccetto il vantaggio che voi gli fornite per distruggervi. Da dove prenderebbe i tanti occhi con cui vi spia, se voi non glieli forniste? Come farebbe ad avere tante mani per colpirvi, se non le prendesse da voi? [...] Come oserebbe attaccarvi se voi stessi non foste d'accordo? Ha forse un potere su di voi che non sia il vostro? Perché sopportare di subire il male piuttosto che contrastarlo?³

² Per una panoramica sull'età dei calvinisti in Francia, cfr. J.-J. CHEVALLIER, *Storia del pensiero politico*, II. *L'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 82-95.

³ SV, p. 13.

Dove si annida, dunque, questa “malattia mortale” così profonda e pervasiva? Qual è la ragione del consenso alla tirannia, perché è di consenso che si tratta, e senza l’accondiscendenza del suddito nessun potere potrebbe reggersi⁴. La domanda trova risposta non nella paura della ritorsione, della forza esercitata da chi ha in mano il potere, ma in noi stessi, nell’abitudine, nell’ignoranza, nei giochi, nella religione.

Per prima ad essere messa sotto accusa è la *coutume*, che ci abitua al veleno della tirannia, contro l’opera della natura che ha seminato in ciascuno di noi – esseri umani – i germi della libertà, purtroppo presto soffocati da un’educazione contraria. La memoria del passato, dell’origine primitiva della nostra condizione di essere liberi viene presto dimenticata. Successivamente, grazie ad un governo autocrate simile a quello del Gran Turco, ma molto diverso da quello aristocratico dei Veneziani, la libertà è soppressa e sono impedita l’istruzione nonché la circolazione dei libri.

Questa denuncia dell’azione alienante della *coutume* sulla natura umana diventerà il *leit-motiv* del pensiero intellettualistico del primo Seicento: basti ricordare per tutti Cartesio, che pone in netta antitesi la conquista di una propria autonomia di giudizio e il bagaglio di nozioni e di credenze che dominano la vita sociale. La società viene respinta perché l’integrazione in essa porterebbe solo ad una corruzione etica e ad un ottundimento intellettuale.

In secondo luogo l’asservimento dei sudditi passa attraverso un’operazione che viene definita *effeminatezza*, termine che nasce in un contesto linguistico segnato dalla storia del genere maschile e che punisce ancora una volta la condizione femminile, sussumendola al rango della schiavitù – in quanto l’effeminatezza è sinonimo di corruzione, il femminile partecipa del maschile e ne corrompe la virilità. Nel testo, l’*effeminatezza* viene definita come un’operazione destinata alla plebaglia, più portata a diffidare di chi l’ama che a fidarsi di chi l’inganna⁵. I mezzi attraverso i quali passa la seduzione del popolo sono la concessione di divertimenti, giochi, suadenti ammiccamenti, elargizioni, ma anche astuzie religiose: miracoli, cerimonie, invenzioni superstiziose.

⁴ Sul tema del consenso, vd. L. MORI, *Il consenso. Indagine critica sul concetto e sulle pratiche*, Pisa, ETS, 2009.

⁵ *SV*, p. 35.

Ma il vero nodo della soggezione si trova nella catena dell'asservimento che lega l'uno ai pochi e i pochi ai molti, fino a che la sequenza del vincolo non lega tutta la società al vertice. La Boétie descrive la rete della sudditanza moltiplicando il numero sei – nucleo di base dei complici del tiranno – per la decina: così da sei si arriva a sessanta, seicento, seimila, sessantamila, seicentomila, sei milioni, etc.⁶. È disarmante la semplicità con cui il filosofo francese mostra i meccanismi della sudditanza e della stretta complicità che lega superiore e inferiore, in opposizione all'unica, autentica relazione naturale che è quella stabilita tra eguali, quella paritaria vigente nel rapporto amicale.

Già Machiavelli aveva compiuto l'opera dello svelamento del potere, mostrando la liceità dell'uso della forza del leone e dell'astuzia della volpe, se le circostanze politiche lo avessero richiesto. Il tentativo di portare a scientificità l'autonomia della ragion di stato a servizio del principe poteva anche essere rovesciata nel suo opposto, nel momento del suo disvelamento al popolo. Non è un caso che nella storia Machiavelli sia stato visto a volte come il teorico dell'assolutismo, altre volte come il pensatore che, scoperta la logica della tirannia, ne rivela tutta la perfidia al popolo allo scopo di smascherare il potere⁷. Diversa però resta la posizione di La Boétie che si misura con un problema più radicale: spiegare quali siano le ragioni psicologiche, morali, epistemologiche, sociali dell'asservimento.

Alle parole di La Boétie si potrebbero più opportunamente accostare quelle di Giordano Bruno (1548-1600) che nell'opera *De vinculis in genere* coglie le stesse forme di dipendenza fra le persone, le cose, l'universo inteso come tutto. I meccanismi reconditi, magici dell'Eros, non della ragione, influenzano reciprocamente gli esseri che sono condizionati reciprocamente. Tale dipendenza potremmo definirla come appartenente alla categoria della complicità, che gioca sui reciproci bisogni e desideri più che sulle stesse scelte

⁶ SV, p. 45.

⁷ Le virtù tradizionalmente giudicate rilevanti per l'azione politica sono il coraggio e la viltà, la forza del leone e l'astuzia della volpe, ricordate da Machiavelli nel celebre cap. XVIII del *Principe*. Sul tema della menzogna nella politica vd. C. LAFER, *La menzogna. Un capitolo dei rapporti fra l'etica e la politica*, «Teoria politica», X, 1994, pp. 3-15.

razionali e morali, tanto per i vincoli del potere nei confronti della sua base che per la “civil conversazione”, in sé e per sé⁸.

La servitù nasce dal desiderio di dominio: ipostasi deformata dell’Uno, anamorfosi dell’unità originale del genere umano, una sorta di amore dell’origine, una logica dell’identificazione, una proiezione che include un inganno prospettico, un inganno del desiderio che non vede i vincoli, ma solo degli pseudo-vantaggi⁹.

Se, come La Boétie ammette, la radice del potere consiste non nella forza di costrizione ma nella viltà, cioè nella passività delle masse che ubbidiscono, la figura del tiranno si elimina non servendolo più; non occorre sottrarre qualcosa, basta non attribuire alcunché. E quasi rivolgendosi al popolo con un grido disperato, La Boétie esclama: «Non voglio che scacciate il tiranno e lo buttiate giù dal trono; basta che non lo sosteniate più e allora lo vedrete crollare a terra per il peso e andare in frantumi come un colosso a cui sia stato tolto il basamento»¹⁰.

II. *Da La Boétie ai neo-harringtoniani, da Pierre Coste a Thomas Hollis.*

La Boétie si rivela come il vero precursore di Rousseau e in generale di tutto quel pensiero moderno che invece di opporsi semplicemente al potere in quanto nemico assoluto, si è sforzato di pensare la radice della sua contraddittorietà. Ossia indagare sul perché non si desideri la libertà di cui si è naturalmente dotati e si cada invece nella tirannide sociale attraverso un processo contorto, irto di insidie, che conduce dalla stato di natura alla società civile.

Il *Discorso* ebbe una storia che potremmo definire “carsica”, comparve e scomparve dalla circolazione libraria nel corso del Settecento e così pure nei secoli successivi. La sua riproposizione editoriale coincise quasi sempre con grandi eventi rivoluzionari, o con la nascita di movimenti radicali cui le parole di La Boétie potevano offrire armi contro il mostro della tirannide e la difesa della

⁸ G. BRUNO, *De vinculis in genere*, in *Opere magiche*, a c. di M. Ciliberto, Milano, Adelphi, 2000, pp. 413-531.

⁹ N. PANICHI, *Plutarchus redivivus*, Roma, Ediz. di Storia e Letteratura, 2008.

¹⁰ *SV*, p. 50.

libertà ad oltranza¹¹. A questo proposito è interessante evidenziare la ricezione in area britannica: nel 1727 in occasione della pubblicazione delle opere di Montaigne – nella grande edizione del XVIII secolo uscita presso gli editori londinesi Tonson and Watts, il curatore Pierre Coste (1668-1747), *refugé* ugonotto, instancabile ideologo della causa politico-religiosa dei calvinisti, traduttore dei testi di Locke, Shaftesbury e Newton, vi inserisce il saggio di La Boétie; dopo pochi anni, nel 1735, *La servitù volontaria* venne tradotta in inglese (ma non è noto il traduttore) e nella prefazione vi si legge uno sperticato elogio della libertà, di quella libertà civile conquistata da tempo dagli inglesi. Così scrive il curatore di *A Discourse of Voluntary Servitude*, opera di La Boétie:

Happy are we who live under such a Prince and such a constitution, that the subjects are not exposed to any dangers of this sort, liberty and property being secured by such an equal ballance of power, and such a Harmony in the Constitution, that no such excess, can be apprise here. The liberties of great Britain may be immortal.¹²

A confermare l'utilizzo politico in senso neo-repubblicano del testo di La Boétie, una volta circolato in area anglosassone, è l'iscrizione autografa apposta nel frontespizio di un raro esemplare della prima edizione inglese, conservato attualmente presso la biblioteca di Harvard. Il donatore è Thomas Hollis (1720-74), il celebre bibliofilo ed editore, instancabile sostenitore delle idee radicali repubblicane, che così appunta: «T.H is desirous of having the honor to lodge this small but *excellent work*, in the public Library of Harvard College, at Cambridge, in New England. Palmal, jan. 1, 1769»¹³.

¹¹ La storia della ricezione della *Servitude volontaire* è un "caso" nel panorama della filosofia cinquecentesca europea ed extraeuropea. Il testo di La Boétie ha accompagnato momenti storici ad altissima tensione rivoluzionaria dall'età moderna, alla rivoluzione americana, dalla rivoluzione francese alla rivoluzione napoletana del 1799, grazie alla cura di Cesare Paribelli, dalle lotte operaie a Lione e a Parigi del 1835 alla rivoluzione del 1848 e alla liberazione dal nazi-fascismo. Il messaggio è sempre stato rivolto all'uomo ridotto in catene per sollecitarne la sua liberazione.

¹² *A Discourse of Voluntary Servitude*, wrote in French by Stephen de La Boétie, pr. for T. Smith, 1735, p. 1.

¹³ Sulla figura di Th. Hollis, vedi il saggio di P. ZANARDI, *Le arti della pace: Thomas Hollis e Francesco Algarotti*, in *Filosofia, scienza, storia. Il dialogo fra*

In suolo britannico la difesa della libertà, in particolare della libertà politica, diventa il tema dominante sia in ambito liberale – come si evince dalla riflessione di J. Locke – sia in ambito neo-harringtoniano (*alias* repubblicano), cui aderiscono i *freethinkers*, per i quali la libertà si connota del significato “classico” di *status* civile in opposizione alla condizione di schiavitù morale, religiosa e politica, incarnata nella perversa alleanza tra governanti e Hight Church al fine di escludere dal recinto istituzionale non conformisti e dissidenti. Tra la fine del Seicento e le prime due decadi del Settecento, i liberi pensatori, a vario titolo, denunciano con fermezza l'intreccio perverso fra politica e religione che genera inevitabilmente insieme superstizione e tirannide. Gli strumenti teorici per condurre le polemiche sono forniti in parte dalla riflessione hobbesiana – secondo la quale la religione è un fenomeno naturale generato da ignoranza e paura – in parte dalle tesi libertine che individuano l'origine del fatto religioso in un artificio politico, e in parte dalla filosofia spinoziana, riflessione critica sulla veridicità delle Sacre Scritture e sostenitrice di una filosofia panteista. Questo *mix* di idee filosofiche eversive e radicali è ben sintetizzato nella pubblicazione anonima de il *Trattato dei tre impostori*, o *La vie et le esprit de Mr Benoit de Spinoza* (1719). Un'opera composta da due testi che divulgava, tramite stampa, l'idea libertina, già nota, che i legislatori fondano le grandi religioni storiche grazie all'uso politico dell'astuzia e dell'inganno, ma che affiancava anche una nozione di impostura radicata nel traviamiento della mente, nei sentimenti oscuri dell'animo umano. Una sorta di male che si è insinuato nella mente degli uomini, che invece alle origini erano guidati dalla natura e dalla ragione¹⁴.

Rispetto al testo de La Boétie, il *Trattato dei tre impostori* si caratterizza come una sorta di disvelamento in primo luogo dell'impostura come macchinazione religiosa, nelle sue manifestazioni storiche, e ad essere criticata non è solo la religione pagana ma anche l'ebraismo e il suo fondatore (Mosè), l'islamismo (Maometto) e il cristianesimo (Gesù), e in secondo luogo l'impostura

Italia e Gran Bretagna, a c. di A. Gatti e P. Zanardi, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 49-65.

¹⁴ Cfr. S. BERTI, Introd. a *Trattato dei tre impostori. La vita e lo spirito del signor Benedetto de Spinoza*, a c. di S. Berti, Torino, Einaudi, 1994, pp. LXVI-LXXXIV.

come metafora delle debolezze umane, raffigurate in un altro trinomio: quello dell'ignoranza, del pregiudizio e della superstizione.

III. *La deception come inganno politico per eccellenza nella critica neo-harringtoniana del Settecento inglese.*

Come risulta evidente, il testo del *Trattato dei tre impostori* si incrocia con le strategie politiche dei liberi pensatori che combattono con armi simili contro l'oscurantismo, l'entusiasmo superstizioso, il predominio dell'autorità politica e religiosa a scapito della libertà degli individui. Tra questi meritano di essere ricordati: *The natural history of superstition* (1709) di John Trenchard; *Letter on enthusiasm* (1708) di Shaftesbury (1671-1713), *Christianity as old as the creation, or the gospel a republication of the religion of nature* (1730) di Matthew Tindal (1656-1733), un autentico "classico" del deismo inglese, e *Discourse of Freethinking* (1713) di Antony Collins (1676-1729), che giudicava blasfemo imporre da parte dei governanti certe tesi, per quanto ritenute false, per mantenere la pace sociale, secondo il principio secondo cui ingannare gli uomini è un atto compiuto a loro vantaggio. Così come si procede nei confronti dei bambini per indurli a bere la medicina amara addolcendo il bordo della tazza con il dolcificante.

All'interno della deriva radicale e repubblicana spicca la figura di John Toland (1670-1722), che, nel corso della sua avventurosa esistenza, prende le distanze sia dai libertini eruditi, che vedevano nei sacri inganni compiuti ai danni del popolo la sola garanzia della stabilità politica e la salvaguardia della libertà intellettuale dei saggi, sia dalle concezioni del deismo, espressione più avanzata della critica religiosa maturata sulla scorta dell'empirismo lockiano.

Per Toland lo studio dell'antichità risiede sia in un lungo lavoro teso a scoprire le falsificazioni storiche e a mostrare come lo sviluppo della società sia intessuto di imposture e di frodi devote, ma anche in un'adeguata analisi critica e filologica delle fonti e dei testi per scoprire il nucleo di verità originaria racchiuso in tutte le favole, miti e misteri. A suo avviso la filosofia e la religione alle loro origini sono entrambe pure, poi nel tempo si sono mischiate generando confusioni e fraintendimenti; in particolare, nel cristianesimo il rapporto fra teologia e filosofia ha generato falsità e frodi. Già in

Christianity not mysterious (1696) l'irlandese afferma che il mistero, che dà origine all'impostura, è ingrediente fondamentale nelle ricette più comuni per rafforzare l'impostura dei politici, e quindi è il preludio inevitabile da cui muovere per una critica destinata al recupero di una religione senza veli.

Se la sua riflessione storica sull'impostura rappresenta da un lato un momento essenziale per contrastare l'inganno politico, dall'altra rappresenta un banco di prova per dichiarare, in quanto intellettuale, il proprio ruolo nell'agone politico del tempo, la propria responsabilità di fronte al dovere di dire la verità – la grande battaglia civile dell'illuminismo radicale¹⁵. Dire la verità a chi e in che modo è una questione discriminante di natura gnoseologica ed etica nel contempo. Il domandarsi a quale pubblico e con quale linguaggio il filosofo si ponga sulla scena del grande teatro del mondo, per sfuggire ai due Cerberi della società settecentesca, ossia la censura politica gestita dal potere regio e sacerdotale e il risentimento popolare – la massa ignorante, non ancora istruita ed egemonizzata dalla cultura dei pochi – è la nuova frontiera della comunicazione.

L'opera di Toland che ci illumina in proposito è il *Clidophorus*, composta nel 1720, che nel sottotitolo richiama un tema già in voga in epoca medioevale e seicentesca, quello averroistico della doppia verità e della dissimulazione.

Clidophorus or of the Exoteric and Esoteric Philosophy, that is, of the External and Internal Doctrines of the Ancients: the one open and public, accommodated to the popular Prejudices and the established Religions; the other private and secret, wherein, to the few capable and discrete, was taught the TRUTH stripped of all disguises.¹⁶

Toland ipotizza l'esistenza di una *prisca theologia*, che costituisce la filosofia esoterica: una filosofia semplice, chiara, rimasta intatta nel tempo e trasmessa da filosofo a filosofo fin dall'antichità e che consiste nella dottrina panteista e materialista. L'unità della natura e del tutto è rappresentata da Isis che, nella teologia egizia, è una regina favolosa per il popolo, ma che in realtà è la rappresentazione dell'idea dell'universo, la divinità unica e immanente. Tale pratica fu utilizzata nelle nazioni orientali come nel caso degli etiopi,

¹⁵ L.G. Crocker, *The Problem of Truth and Falsehood in the Age of Enlightenment*, «Journal of the History of Ideas», 4, 1953, pp. 575-603.

¹⁶ J. TOLAND, *Clidophorus*, London 1720, p. 62.

babilonesi, siriani, persiani che furono educati da Zoroastro. Una tradizione successivamente ripresa dai Druidi. E a questo proposito Toland cita Strabone, Parmenide, Pitagora e Varrone, quest'ultimo ricordato per la sua concezione di modulare in modo differenziato la comunicazione a seconda delle capacità di chi riceve il messaggio. Parmenide nei suoi scritti essoterici (cioè libri adeguati al gusto del pubblico) sostiene che il fuoco e l'acqua sono i principi di tutte le cose, ma negli scritti esoterici (libri composti secondo la verità) afferma che l'universo è uno, infinito e immutabile. O come nel caso di Platone che, preoccupato per la propria salvezza, dopo la morte di Socrate, scrive in forma poetica piuttosto che filosofica.

La letteratura esoterica ha due finalità: da una parte sfuggire alla censura ma anche nello stesso tempo creare un circuito alternativo per la comunicazione delle verità filosofiche. Nel primo caso Toland è convinto che l'educazione un giorno sconfiggerà l'ignoranza e la verità nascosta fra le righe sarà di dominio pubblico, nel secondo caso invece entra nel merito delle dottrine filosofiche in quanto tali che, ammantate di metafore e argomenti plausibili, veicolano concezioni erronee e devianti, peggiori delle favole della religione.

La segretezza è condizione per continuare a pensare e Toland si fa dissimulatore, tramite la citazione degli autori antichi, della negazione dell'immortalità dell'anima e della sua concezione materialistica, ma anche attento disingannatore delle teorie contrarie alla vera natura delle cose¹⁷.

La scrittura del *Pantheisticon*, l'ultima opera di Toland, sembra di fatto coronare tale progetto, ma l'irlandese, come già manifestato in altri scritti e in sintonia con gli altri liberi pensatori, è anche l'infaticabile sostenitore del programma neo-harringtoniano della religione civile, cioè del ripristino della virtù, della ragione e della buona educazione, della correzione dell'impostura, dei costumi travati dalla falsa religione e dal potere tiranno. La sua sfida filosofica consiste nel tenere unito il pensiero di Spinoza con quello di Harrington, per i quali l'origine della religione è umana e storica

¹⁷ Sulla questione del mutamento di atteggiamento in J. Toland nei confronti della segretezza inizialmente contrastata come modalità usata dai preti per ingannare i popoli ma successivamente giustificata e praticata, VEDI G. CARABELLI, *John Toland e l'Ercole Gallico*, in *Filosofia e Cultura nel Settecento britannico*, I. *Fonti e connessioni continentali. John Toland e il deismo*, a c. di A. Santucci, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 317-342.

insieme. Le modalità di superamento dell'impostura stessa richiedono la valorizzazione della figura del legislatore/impostore, come fu Mosè per il popolo ebraico. A suo avviso la religione, pur rimanendo sempre un elemento negativo, fonte di superstizione, è – una volta depurata ed emendata dalle false interpretazioni attraverso un'analisi comparativa e relativizzante delle forme religiose – una modalità di controllo sociale, un utile strumento per il recupero della malattia umana. Non un semplice *political device*, ma l'occasione per realizzare nella temporalità storica la città celeste, in cui anche i saggi possano trovare una loro religione, accanto agli ebrei, i musulmani, gli atei. Un messaggio di tolleranza¹⁸.

Un doppio registro per Toland, inizialmente critico degli *arcana imperii*, poi a fine carriera sostenitore di verità sotto mentite spoglie e dell'uso della dissimulazione come necessità inevitabile. Certo la sua filosofia materialista e panteista, troppo radicale e irreligiosa, non poteva circolare in modo pubblico, pena la sua immediata condanna. Alla diffusione di tali principi e di tali idee radicali nella seconda metà del Settecento, in epoca di pieno illuminismo in Francia, si impegnerà il barone d'Holbach (1723-1789) e la *sua coterie*, che del programma politico e antireligioso dei liberi pensatori sono i veri epigoni. E il tema dell'inganno si colorerà di un'altra luce: si trasformerà principalmente nella critica dei pregiudizi, nell'esaltazione della scienza, nella diffusione dell'istruzione.

Nell'esordio del *Sistema della natura* d'Holbach afferma: «Gli uomini si inganneranno sempre quando abbandoneranno l'esperienza per sistemi partoriti dall'immaginazione»¹⁹.

¹⁸ P. LURBE, *Clidophorus et la question de la double philosophie*, «Revue de synthese», 2-3, 1995, pp. 379-398; J.A.I. CHAMPION, *Legislators, impostor, and the politic origins of religion: English theories of "imposture" from Stubbe to Toland*, in, *Heterodoxy, Spinozism, and Free Thought in Early-Eighteenth-Century Europe: Studies on the Traité des trois imposteurs*, ed. by S. Berti, F. Charles-Daubert & R.H. Popkin, Boston-London, Kluwer, 1996.

¹⁹ P.H. D'HOLBACH, *Sistema della natura*, a c. di A. Negri, Torino, Utet, 1978, p. 15.

ABSTRACT. – In the sixteenth-century France shaken by religious wars, Etienne La Boétie wrote a short essay entitled *Discours de la servitude volontaire*. It was devoted to the relationship between rulers and subjects and focused on the deception of subjects through the arrogance of tyrants. The topics of the essay, firstly “adopted” by the French Huguonots in their polemic against Catholics, are later borrowed and widely developed in England in the eighteenth century, when the task of unveiling and shaking off deception is central in the Freethinkers' struggle against the imposture of politicians and clergy. Among them, John Toland emerges for his originality, in so far as he replaces the traditional couple imperium-sacerdos with new strategies of dissimulation, in order to popularise hiw own philosophy.